



# «Storiutis gurizzanis»

Letizia Madama-Grieco

Le fiabe si possono considerare una specie di libro anonimo nel quale ogni popolazione ha espresso il proprio modo di vedere il mondo e la propria storia e vengono quindi a costituire una parte importante della cultura popolare.

Raccontano forse, in modo fantastico, un tempo realmente vissuto: quando gli uomini passarono dalla vita nomade alla vita sedentaria e sollevarono riunirsi per vincere la solitudine e per cercare di rispondere a tutte le domande che nascevano di fronte al mistero della vita. Questo patrimonio, in cui ogni popolo si riconosce, è stato trasmesso per via orale attraverso i secoli e in esso, fatto sorprendente e al quale gli studiosi hanno dato molte interpretazioni, troviamo spesso elementi comuni anche se le fiabe appartengono a popoli diversi. Infatti, passando di bocca in bocca per decine di secoli, i racconti si sono arricchiti di particolari; si sono trasformati accogliendo altri elementi; si sono adattati all'ambiente geografico e al particolare carattere della popolazione dando origine co-

si a racconti allegri, paurosi, educativi ... a seconda delle condizioni in cui quelle genti vivevano.

La fiaba è anche uno dei modi con cui un popolo, nel passato, ha cercato di dimenticare la dura realtà quotidiana, immedesimandosi nei personaggi che, attraverso la magia e i portenti, da una situazione di disagio passano a «e vissero tutti felici e contenti». In esse ritroviamo poi i sentimenti e le emozioni più comuni: l'amore, l'odio, la paura, il coraggio, l'atuzia, la malvagità.

A partire dal 1500 studiosi e scrittori cominciarono a raccogliere e a trascrivere le fiabe del popolo. Ma solo nell'Ottocento si iniziò uno studio sistematico che permise di classificare, di confrontare i testi e, dove possibile, di rinvenirne le forme primitive. La tradizione orale sopravvive solo presso alcuni anziani.

Le fiabe oggi hanno ancora qualcosa da dirci? In un mondo dominato dal progresso scientifico e tecnologico?

Le dobbiamo relegare definitivamente al mondo infantile o si posso-

no riproporre ai preadolescenti?

Se la proposta è intesa come amena lettura o puro e semplice passatempo direi proprio di no. Qualcuno potrebbe infastidirsi di essere considerato ancora un bambino, osserva giustamente Paola Gozzi Gorini; ma se la lettura di una fiaba viene intesa come scoperta di legami tra il mondo fantastico del racconto e quello della storia o se di essa si intende cogliere il significato e il linguaggio, allora la fiaba diventa un documento che aiuta a comprendere e a conoscere le lontane origini sia della nostra civiltà sia di quella degli altri popoli della terra. Nel campo della narrativa popolare la nostra regione detiene uno dei primi posti in Italia, ma di essa finora solo una minima parte è stata trascritta. Fra i raccoglitori di fiabe nostrane vanno ricordati: Caterina Percoto, Dolfo Zorzut, Anton von Mailly e Ranieri Mario Coszar sul quale mi soffermerò per parlare delle sue «Storiutis Gurizzanis».

Dell'autore, ben noto in città per le sue numerose pubblicazioni, ricor-

derò solo alcuni dati. Nacque nel 1884 a Gorizia, in Borgo San Rocco, e insegnò per lunghi anni disegno e storia dell'arte in alcune scuole superiori istriane. Alla morte del fratello Giovanni (1927) assunse la direzione del Museo della Redenzione che ampliò e riordinò.

Negli anni 1937/38 partecipò come Soprintendente al ripristino del nostro Castello e gettò le basi per la costituzione del Museo di Storia ed Arte in Borgo Castello. Morì a Trieste nel 1963. Della sua lunga attività di studioso e di ricercatore ci restano 897 opere tra volumi, articoli, saggi ed opuscoli che spaziano dalla storia dell'arte alle favole in friulano, dalla storia delle tradizioni popolari a quella locale.

«Storiutis gurizzanis» uscirono nel 1930 in 25 copie ed ebbero una buona accoglienza dai critici dell'epoca che le definirono:»

«... storielle semplici e schiette ...còse genuine senza ricami ...» (Ugo Pellis).

«... fiori di campo umili ma fragranti di sconosciuti aromi, poesie di popolo rudi, ma superbe di sane commozioni ...» (Mariano Scocciari).

«... hanno il pregio di una sempli-

cità e concisione letteraria che non è facile a trovarsi nei narratori di storie popolari» (Silvio Benico).

Ultimo nel tempo è il commento di Giorgio Faggin che riconosce alle «Storiutis» «indubbi pregi di stile».

Le «Storiutis» sono 14, alcune di magia, altre che si possono definire leggende per i frequenti riferimenti a luoghi e persone di Gorizia e nelle quali «è evidentissimo l'influsso del mondo germanico con le sue atmosfere romantiche e il gusto del macabro». (G. Faggin).

«Gnozzis gurizzanis» invece non è una storiella ma una descrizione di antiche usanze matrimoniali goriziane.

La raccolta, oppure una scelta di fiabe, si presterebbe ottimamente come libro di narrativa per la Scuola media. Con la traduzione italiana a fronte esso sarebbe accessibile a tutti i ragazzi che lo potrebbero gustare anche come lettura individuale; corredato da un apparato didattico potrebbe invogliare a ricerche sulle usanze, sulle attività e sulla toponomastica cittadina del secolo scorso; potrebbe avviare anche a ricerche di carattere filologico e linguistico.

## BIBLIOGRAFIA

Testi consultati:

Paola Gozzi - Gorini: Gli scrittori e i giovani - Realtà e creatività, I vol., Paccagnella BO, 1976.

V.J. Propp: Le radici storiche del racconto di fate, Einaudi TO, 1949.

Fiabe italiane raccolte e trascritte da I. Calvino, Mondadori, 1980.

Fiabe friulane scelte da G. Fabbini e tradotte da C. Sgorlon, Mondadori, 1982. (In questa raccolta sono tradotte cinque fiabe di R.M. Cossar).

Paola Marcolin: Storiutis gurizzanis - Memoire presenté pour l'obtention du diplôme de Licenciée en traduction. Institute Libre Marie Haps sous le patronage de l'Université catholique de Louvain. Année academique 1985/86.

Paola Marcolin, figlia di emigranti friulani, scelse come argomento della sua tesi le «Storiutis» di R.M. Cossar perché desiderosa di studiare «usanze e costumi di un'epoca già remota ma che rimane molto presente nei cuori dei nostri genitori» e perché l'autore, come scrittore di racconti popolari, le era piaciuto per il suo stile personale, schietto e semplice. La Marcolin ha tradotto le 14 «Storiutis» in francese e in italiano.

Per le notizie biografiche su R.M. Cossar mi sono servita della suddetta tesi.

Ringrazio i signori Giovanni ed Edda Cossar per avermi permesso di trascrivere la storiuta: «Il zinar dal re».

## Il zinar dal re

di Ranieri Mario Cossar

*Dòngià dal Timau, che visin Monfalcòn va butàsi tal mar, viveva par antic un pesciadòr t'una pizzula ciasuta cuviarta di mufis, che gi vevin dati cui ains duc' i colòrs dal arcobaleno.*

*Il pes che lui pes'ciava tal mar poc lontàn, lava vèndilu a Gurizza, parzè jara sigùr di ciatà simpri boins compradòrs.*

*Jara pizzula Gurizza in chei timps, e cui che veva di partà batià, doveva là fin a Salcàn, duc' i siors vevin la ciasa in cias'ciel; la stava il gastàlt dal cont, paròn da la zità; là jara ancia la puesta dai vigniezians.*

*Di gnot ardeva un lùminut, cà e là, davanti qualchi stutua di Madona; su la quarta da li ostariis e da la speziaria, jara un feralùt impiat; chista jara la sola luminazion pa li stradis,*

*ància chistis mal balotadis, parzè nissùn uareva fa in ordin li rabotis, che jara obleat di fàlis.*

*Co ploveva, po, pareva il diluvi, parzè nissuna ciasa veva la gorna, e cui che passava pa la strada, oltre l'aga che vigniva dal zil, ciapava par soza ància l'aga, che colava dai tez.*

*Al pes'ciador però, abituat di rimpinàsi su pai grèbanos dai Ciars, gi pareva Gurizza la zità plui luminada dal mont, e, li so stradiis, lissis cumi il tajer da la polenta.*

*Il nostri on jara pari di doi zìmui: un frut, che si clamava Zanùt, e una fruta, che veva non Zanina; lui gi uareva un ben di Dio a duc' i doi, parzè jarin la so ùnica consolazion, dopo che la glanduzza veva puartati via la so puòra femina.*

*Una dì, che lui veva di governà li rez a ciasa, veva diti ai soi fioi di là cuei un pòcia di fassina, par la zena; lor doi jarin làs in zèrcia di je su pa la mont.*

*Intant che i zìmui jarin fur di ciasa, si veva scurìt il zil, veva scomenzàt saetà cumi il demoni e colà tanta tampiesta, che pareva vignuda la fin dal mont. La tiara tremava duta sot dai pis, cumi un venc co sofla il vint, l'aga dal mar buliva, cumi ché tal cialdieròn da la lissia, co si la s'cialda par sboentà i purzìs.*

*Dopo chel rimitùr spaventòs, jarin sparìs i trois e li stradis, si vevin cambiat i cors da li aghis, e duti li ciasis si vevin disdrumàt; chist jara il flagèl plui grant, sozzedùt da li nostri bandis, dopo che Atila veva man-*

dàt a ramengo la zitàt dai nostri antenàs: Aquileia, mari di Grau e ava di Vignesia.

I doi zìmui, par fortuna vevin ciatàt rifugio t'una grotta, e co il diambar jara passàt, jarin saltàs fur, ma dal alt da la mont vevin viodùt, che dulà che prima jara la so ciasa cul ortùz, cumò no si viodeva che un mar di aga.

Duc' i doi si vevin mitùt a vai a sfregolàsi i voi, pensànt a so puòr pari, che jara muart forse preant il Signòr di vé misericordia dai soi fioi. Lor vevin mandati tanti bussadis cu la man, viars chel luc, là che il cur e i voi gi disevin che jara stada la ciasa so, po si vevin mitùt in viaz par là in zèrcia di fortuna atòr pal mont.

Dopo vé ciaminàt duta la gnot, jarin rivàs, sul fa dal di, dòngia un flun cu l'aga verda, che po vevin savùt, che si clamava Vipau, e che i vècios disevin che jara pari dal Timau.

Dòngia il flun, e sota la mont, jara un grant cias'cel cun quatri turions duc' cuviarz di èdera, che, se no ves vut i balcòns cu li fereadis e il puint devant il puartòn par tiràlu sù, lu si varès ciolt par un grant cret cuviart di fois.

In chel che lor stavin cialà il cias'cel e pensavin di là preàgi alc di mangià ai soi paròns, viodin vigni incuntra di lor una piora blancia duta rizza. Viòdila e vignigi il pensier che la piora jara una buna scusa par là cun je tal cias'cel, disint di véla ciatada tal bosc, jara stada quistion di un bati di voli.

Il puint dal cias'cel jara molàt jù; i soldàs, che di solit fasevin la uardia, manciavin, cussi che lor non vevin ciatàt nissuna dificoltàt di rivà sin tal bearz.

La prima ànima viva, che vevin contratà tal cias'cel, jara una fruta bionda, duta rizza cumi un agnulùt, che viodintiu rivà cu la piora, veva batùt li so manutis pa la cuntentezza, e veva diti a lor doi di vigni cà di so pari, che varès dati un regal parzè che vevin ciatati la piora che jara s'ciampada fur dal cias'cel.

Il cont si veva fat contà dai fruz in ze mut che jarin capitàs dòngia il cias'cel, e dopo vé sintùt la disgrazia che veva tociati, veva vut compassion di lor e veva diti di podè stà tal cias'cel, par fàgi cumpania a so

fia Gnesuta; po veva ordenati a li camarelis di lavà e vistì ben chei fruz, e i doi uarfins vevin ciatàt ta contesina una gnova sur. I doi zìmui cresseyin granc' e bieì, e il cont ju veva fat tirà sù, cumi se fossin stas soi fioi.

Jarin za passàz una vora di ains di ché di chei doi uarfins jarin capitàz tal cias'cel; co Zanùt veva passàt i vinc' ain, il cont lu veva clamàt una di tal so mezàt e veva diti: «Zanùt, cumò l'è vignuda ància par te la ora di mèiti fa alc di ben pal prossin. Cà jastu: una borsa plena di monedis di àur, una buna spada di ches dai mòros, ti doi il mior ciavàl, che jai ta stala e tre cians, che no si ciatin i soi compains a zirà dut il Friul. Va cun non di Dio, dulà che il cur plui t'ispira!» Zanùt veva ringraziat il cont cun dut il cur pal ben che veva fati, e veva bussati la man a so fia Gnesuta, po veva strenzùt dòngia il cur so sur Zanina, e, tal domàn, veva bandonàt il cias'cel ciolint la strada in ché direzion che si jeva il soreli.

Ciavalciant, lui veva passat una vora di mons e di fluns, veva viodùt di ogni sorta di pais e di zitàs. Finalmentri jara capitàt in t'una zitàt che veva tapès neris fur di ogni balcòn.

Cumpena rivat, jara lat t'una osteria par meti jù il ciaval, e si veva subito informàt, parzè che la zitàt puartava luto. L'ostera veva diti: «In t'un bosc, dòngia la zitàt, vif za da secui, un mago che jà siet ciafs; la zitàt, par vé pàs di lui bisugna che ogni an, in chista zornada, gi menì una zòvina di disavòt ain par lui. Ogni an ven tirada la sort a cui che gi tòcia ché fin, e chist an la sort jà dizidùt pa la fia dal re: par chist mutif duta la zitàt l'è vistuda di luto.»

Zanùt, dopo vé savùt il mutif, jara lat fur da l'ostaria fin ta la piazza dal marciat, ma apena rivat veva viodùt un spettacul, che mai si lu varès imaginàt. Su t'un ciar dut in florat, tirat di doi pâr di manz, stava sintada sun t'un trono d'àur una zòvina, duta vistuda di blanc, cun t'una ghirlanda di flors di naràns sul ciáf. Jara blància cumi la nef, veva i clavei blonds cumi i spics di furnènt e i voi zelè's'c cumi l'aga dal Isünz.

Davant dal ciar quatri soldàs soflavin ta trombis, fatis di cuar di manz, che fasevin un fracàs cumi

quant, d'inviar, sofla la buera tal nostri bosc grant. Atòr dal ciar jarin altri soldàs, che vevin il scudi tal braz e la lanza ta man. Ogni tant il ciar si fermava, e il comandànt dai soldàs, montava sul ciar, dòngia ché zòvina, e tacava sberlà viars la int: «A non dal nostri re, jo us disi a duc' ualtris, omps coragios di chista zitàt, che cui che ul là mazzà il mago, par liberà la fia dal re, la podarà vé par femina!»

A sintì ché biela ufiarta, i vècios si voltavin via scodolànt il ciáf; i zovins po disevin che jara mior tombo-làsi sul fen, ma paròns da propria libertàt, che durmì su la pluma inciadenàz dal matrimoni, sei pur magari cu la plui biela zòvina dal mont.

Ma messedàt tra i opms poc generòs di ché zitàt, jara ància un zovin forèst, che no la pensava a chel mut. Zanùt veva stimàt so dovè di dàgi ajut a ché puòra zòvina e si veva presentat al comandànt, risolut di là mazzà il mago.

La fia dal re jara tornada cà di so pari, e Zanùt, compagnat dai soldàs e dai soi tre cians, jara lat viars il bosc, dulà che stava platat il mago.

Il bosc veva un grant puartòn di fiar e una ciaranda di spinis dal Signòr atòr di lui. I soldàs vevin viart il puartòn e Zanùt cui cians jarin làs dentri. A sintì sbati il puartòn, il mago, che jara t'una tana in font dal troi, jara vignùt fur par làgi incuntra. Zanùt veva la spada tal puin e la bisazza al flanc, co veva paruti il moment propizi veva sivilati ai cians, par fàju vigni dòngia di lui, po veva clamàs par non: «Soflavin! Spacafiar! Sbragadùt! corèt al asàt!»

I cians si vevin butati adues al mago, cumi tanti tigris famadis, lui po si veva tacat menà tai colps, che cun ognidùn gi tajava net un ciáf al mago. Finalmentri il mago no veva podùt resisti e veva distiràt i cracs. Zanùt allora veva tajati fur di ogni ciáf la lenga, e li veva mitudi dutis ta so bisazza, po, jara tornat fur dal bosc, dulà che lu spietavin chei che la vevin compagnat. Lui veva clamàt in banda il comandànt dai soldàs e veva dati miez dal so fazzolèt di cuel e miez dal so anèl di det, par partàgi a la fia dal re, par pegno dal so amòr,

e veva diti di dîgi, che cumi in ché zornada, sarès tornàt par sposàla, passàt che fos un an.

Zanùt, dopo vé ciolt il so ciavàl ta ostaria, jara lat via di ché zitàt, che in grazia so jara stada dilibirada di chel birbànt di mago. Ma il comandànt dai soldàs, che veva una simpatia in segrèt pa la fia dal re, sei pa la sverganza di no vé vut lui il curagio di là a mazzà il mago, sei pa la zelosia, che lu roseava, di viodi Zanùt preferit da la sort, no jara plui tornàt tal palaz dal re, veva bandonàt ància lui ché zitàt, senza consegnà il pen, che veva dati Zanùt.

Un an dopo, ché zitàt jara duta in fiesta; granc' festòns di oràr e un grun di ghirlandis di rosis jarin pa li contradis, parzè in ché di doveva sposàsi la fia dal re.

Ta granda sala dal palaz dal re, duta la int jara za dòngia la taula e veva scomenzàt mangià, ma il sposo no lu si viodeva capità. Màngia e màngia, il gustà jara za finit, co al re jara capitati un suspiet: che il sposo pòdeva ciatàsi fra ché int e no uareva fàsi cognossi; difàt, sintàt poc lontàn di lui, jara un om forèst, za

stagionàt, che nissùn lu cognosseva.

Il re, par vignì savè una dreta, veva invidàt i presinz a uarè contà ogni dùn un fat impuartànt, che veva tociati in vita.

Co jara vignuda la volta di chel om forèst, chist veva contàt di vé mazzàt l'altri an il mago, che jara tal bosc di ché zitàt. Il re alora veva domandati ze prova che pòdeva puartà par confermà chel fat. Chel om jara lat un moment fur da la sala, e jara tornàt cun t'un sac su li spalìs, lu veva aviart devant di duc', po veva struciàt fur i siet ciàfs dal mago.

Duta la int, a viodi ché prova cussì clara, veva tacàt sberlà: «Viva il nuviz, e viva la nuvizza! Viva il nostri liberadàr!» Duc' jarin vignùs dòngia di lui par podè ticà cu la so bucaleta.

Ma sul plui biel da la ligria, si veva presentàt su la puarta da la sala un biel zovin, dut vistùt di fiesta, e, co la fia dal re lu veva viodùt, veva dat un sberlòn e gi jara coruda incuntra disint viars la int: «Chist zovin cà l'è stat il mè salvadòr, e no chel brut vècio impostòr!» Duta la cumpania jara restada cumi fulminada a sintì

ché rivelazion; il re, po, veva domandati a chel zovin di mostrà qualchi prova. Zanùt alora veva tiràt fur da la so bisazza li lenghis, e duc' vevin podùt constatà che jarin ches che gi manciavin al mago.

Alora apena si veva fat curagio ància il cogo e veva dit di cognossi chel om, che jara un ciarbonàr, e chist veva confessàt di vé sintùt, stant su un arbul, ze che veva diti e dati Zanùt al comandànt dai soldàs, che no jara plui tornàt tal palaz dal re.

Par ciasti il re veva ordenati ai soldàs di ciapà il ciarbonàr, di leàgi ogni giamba e ogni braz a un ciavàl, di scoreà i ciavai e fàlu cussì squartà: po veva diti di ciapà il cadavar, i ciàfs e li lenghis dal mago e di brusà dut insieme su la piazza dal marciat da la zitàt.

Ma la fia dal re e so zinar gi vevin prejati di perdonàgi al ciarbonàr, par no maglà di sanc la tiara, la prima di dal so matrimoni.

Il re, che mai prima si veva comovùt a li prejeris, pal matrimoni di so fia cun Zanùt, veva mostràt ància lui di vé un cur tal sen e veva perdonàt.

